

L'Italia non ha bisogno di finanziamenti

Titolo originale: Italien braucht keine finanzielle Hilfe

Fonte: Handelsblatt

Autore: Daniel Stelter

Data pubblicazione: 16.05.2022

Lo spread dei titoli di Stato italiani rispetto ai Bund tedeschi è salito a oltre due punti percentuali. Così i mercati reagiscono all'inevitabile inasprimento della politica monetaria della Banca Centrale Europea (BCE), dovuto all'aumento dell'inflazione. Se la BCE dovesse smettere di acquistare i titoli di Stato, i problemi legati al debito dell'Italia tornerebbero ad inasprirsi, dato che il debito pubblico italiano è aumentato di 35 punti percentuali dal 2019, raggiungendo il 172% del prodotto interno lordo (PIL). Si teme una nuova crisi dell'euro. Pare che la BCE stia già implementando strumenti per evitare un ulteriore aumento dello spread, attraverso finanziamenti pubblici, per esempio. I politici italiani, insieme a quelli di altri Stati fortemente indebitati, soprattutto la Francia, stanno spingendo per ottenere un'unione del debito e ulteriori finanziamenti europei. Ma come dimostra l'utilizzo dei fondi del cosiddetto fondo per la ricostruzione, tali finanziamenti non servirebbero a risolvere il problema. I programmi che finanziano le infrastrutture nelle zone più remote del Paese possono essere politicamente utili, ma non servono ad incrementare il potenziale di crescita. Solo tassi di crescita significativamente più elevati potrebbero contribuire a stabilizzare il debito nazionale. Senza riforme strutturali fondamentali questo obiettivo è irraggiungibile, vista anche la carenza di forza lavoro.

Che si tratti di liberalizzazione del mercato del lavoro, alleggerimento della burocrazia o della lotta alla corruzione (secondo *Transparency International*, l'Italia è al 52° posto nelle classifiche, insieme all'Arabia Saudita), le misure che conducono ad una maggiore crescita non necessitano di denaro, ma di volontà politica. Più alta è la probabilità di essere finanziati in modo permanente dalla BCE e dai partner europei, più è probabile che questa venga a mancare. In ogni caso i problemi del debito italiano sono, per usare l'espressione dell'economista francese Thomas Piketty, il risultato di una "cattiva allocazione della ricchezza tra lo Stato e il settore privato". Lo Stato è fortemente indebitato, mentre le famiglie italiane godono di una discreta ricchezza. Gli italiani non solo hanno una ricchezza privata significativamente più alta in proporzione al PIL rispetto ai tedeschi, ma sono anche meno indebitati, con un rapporto debito/PIL del 43,8%. Il rapporto debito/PIL dell'Italia è del 289%. In confronto, la percentuale è del 206% in Germania e del 361% in Francia. Per lo Stato italiano sarebbe dunque semplice ristrutturare le proprie finanze gravando sulla ricchezza privata. L'imposta di successione, ad esempio, è

significativamente più bassa che in Germania. I nostri politici dovrebbero tenere a mente queste circostanze quando appoggiano l'idea di un'unione del debito, con un conseguente aumento della pressione fiscale nel nostro Paese.

“Sto quasi impazzendo”

Titolo originale: „Ich drehe fast durch“

Fonte: Süddeutsche Zeitung

Autore: Oliver Meiler

Data pubblicazione: 16.05.2022

L'esperto di mafia Roberto Saviano parla di coraggio morale, invidia, della depravazione italiana e si chiede se ne sia valsa la pena di vivere per 16 anni costantemente sotto scorta.

Con il suo bestseller “Gomorra” (2006), che è stato tradotto in più di 50 lingue, il giornalista Roberto Saviano, nato a Napoli nel 1979, è diventato l'autore di libri di mafia più famoso al mondo. In Italia è appena uscito il suo romanzo storico “Solo è il coraggio”, incentrato sulla vita del giudice siciliano Giovanni Falcone, la cui morte verrà commemorata per la trentesima volta il 23 maggio. Naturalmente è già in cima alla classifica dei libri più venduti. Da lunedì, inoltre, il suo nuovo libro “Gridalo” sarà disponibile anche in tedesco. L'intervista si svolge in Zoom. Sono le undici del mattino e il suo studio è quasi completamente al buio.

SZ: Signor Saviano, il suo libro “Gridalo”, che sta per essere pubblicato in tedesco, è un appello al coraggio civile. Lei sta pagando in prima persona il suo coraggio, con una vita sotto costante protezione della polizia: è da più di un decennio e mezzo che non può muoversi senza scorta. Ne è valsa la pena?

Roberto Saviano: Normalmente, quando si pone una domanda del genere, si tende sempre a rispondere: “certo, ne è valsa la pena!”. Questo per incoraggiare le persone, soprattutto i giovani, ad affrontare la vita con coraggio. Ma, se devo essere sincero, non ne è valsa la pena. Così facendo ho compromesso la mia vita.

Una volta ha detto: “con una vita del genere, ti chiedi se non sarebbe più accettabile la morte”.

Lo penso ancora. Quando mi dissero che avevo bisogno della scorta ventiquattro ore su ventiquattro avevo solamente 26 anni. Ora ne ho 42, forse sarebbe stato meglio se mi avessero ucciso. Almeno non avrei dovuto vivere questo limbo. La morte non mi spaventa. Ciò che mi spaventa è il pensiero che dovrò vivere così per molto tempo, questo mi spaventa davvero. Certo, ci sono anche momenti in cui mi sento privilegiato perché le persone mi leggono e mi seguono sui social media, mi ascoltano, mi mostrano la loro solidarietà. Tuttavia sono solo, anche fisicamente, completamente solo.

Come descriverebbe la sua routine quotidiana?

Totalmente organizzata, basata su un preciso protocollo sempre uguale. Il fatto che io sia qui oggi, in questo appartamento, è stato stabilito cinque giorni fa. Sono stato accompagnato da cinque carabinieri con due auto blindate, a volte ci sono addirittura sette agenti. Se c'è un cambio di programma, viene avviata un'intera procedura. Eventuali deviazioni, se dimentico qualcosa nell'appartamento, per esempio, sono molto complicate.

Una pizza con gli amici?

Per una cosa del genere mi serve un permesso con qualche giorno di preavviso. I carabinieri perlustrano il posto in anticipo e possono anche dirmi all'ultimo: "mi dispiace, ma oggi non è possibile. Troppo affollato, facce sospette". Potrei anche provare ad andare a gettare la spazzatura da solo, quando i carabinieri sono in giro per casa, o andare a comprare le sigarette: probabilmente non c'è in giro un cecchino pronto a spararmi. Ma non si può fare. Lo prevede il protocollo e questo è quanto. Non si deve mai fare nulla che lo infranga, mai. Così facendo ci si protegge da chi desidera farci del male.

É il protocollo di sicurezza a determinare la vita?

Sì, e questo fa molto male. Non vedi il pericolo, eppure ti ruba la vita, è come un fantasma. Sarebbe molto più facile se lo potessi vedere per strada, allora mi direi: accidenti, sì, mi sto proteggendo da questo pericolo che vedo, per fortuna c'è questa procedura, quindi è a questo che serve tutto. Lo stesso destino spetta ai capi di governo, naturalmente. Ma io sono uno scrittore. In Europa, oltretutto.

Alcuni sostengono che se avessero voluto veramente ucciderla, lo avrebbero fatto da tempo.

É risaputo che Cosa Nostra preferisca non uccidere gli oppositori sotto scorta, visto che probabilmente ciò porterebbe all'uccisione più persone e a sparatorie. Cosa che la mafia detesta.

Il giudice Giovanni Falcone è stato semplicemente fatto saltare in aria con una bomba detonata a distanza, esattamente 30 anni fa.

Si trattava di una fase particolare. Di solito, i clan evitano di attaccare le vittime che sono protette da guardie del corpo. Il rischio che scorra molto sangue, anche dalla loro parte, li dissuade dal farlo. Anche per una questione di apparenza: una sparatoria non è mai un segno di forza.

Ha assistito al primo omicidio quando aveva dodici anni.

Come sempre, prima della partita di calcio, ero in piedi con mio padre nella saletta della lotteria. Stavamo compilando la schedina del Totocalcio, quando all'improvviso fuori c'è stato un grande trambusto. Ho sentito i passi di un uomo che correva: stava

fuggendo dal suo assassino. Erano entrambi camorristi, ma lo abbiamo scoperto solamente in seguito. Mio padre se ne accorse subito, mi tirò rapidamente a sé, avevo la faccia sul suo ventre. L'uomo in fuga si è nascosto sotto un'auto. Poi l'inseguitore arrivò, si guardò intorno, dietro gli angoli, nei vicoli, finché non notò un piccolo rivolo giallo che scorreva sotto l'auto. L'uomo che fuggiva se l'era fatta sotto per la paura. L'assassino si chinò e gli sparò.

Una volta disse di non aver mai dimenticato quella scena.

Ci penso continuamente. Mi ha insegnato a non mostrare mai paura. In seguito ho assistito a molte scene del crimine, per lo più si trattava di omicidi nell'ambito della lotta fratricida tra camorristi. Con il tempo si capisce subito a quale clan appartiene il cadavere: dai commenti della gente e dall'agitazione. Quando i camorristi vengono uccisi, c'è sempre un gran via vai, la famiglia va in giro a gridare: "è morto, è morto". Ma non si ha mai la sensazione che ci sia stata una vera tragedia, c'è sempre un pizzico di comicità nell'aria. "Haha, guarda, si è fatto la pipì addosso!". Quando viene ucciso per sbaglio qualcuno che non ha nulla a che fare con la mafia, il tutto è molto più tranquillo.

Ha studiato filosofia, è diventato giornalista e nel 2006 ha scritto "Gomorra". Come spiega l'enorme successo del libro?

All'inizio era tutto un passaparola. Avevo scritto di un argomento delicato, ma poco conosciuto...

...del potente clan di Casal di Principe, vicino a Napoli: i Casalesi.

Sì, all'epoca esistevano già alcuni ottimi saggi su di loro, piuttosto accademici, ma destinati ad un pubblico ristretto. I media nazionali non erano affatto interessati ai Casalesi. Solo quelli locali ne parlavano, ma in maniera incompleta: i nomi dei componenti del clan erano tabù. Si trattava quindi di un argomento di nicchia e io ho raccontato la storia.

Facendo tutti i nomi.

Sì, e improvvisamente i Casalesi sono diventati un argomento nazionale. Era incredibile, l'editore stampava una nuova edizione ogni quindici giorni. Poi c'è stata la strage di Duisburg, nel 2007, proprio quando "Gomorra" è stato pubblicato in tedesco.

Perché la mafia teme un libro?

Le minacce di morte ci sono state solamente perché il libro ha avuto un grande successo. Finché una questione rimane locale, è gestibile, la mafia riesce facilmente ad intimidire tutti: politici locali, giornali locali, giudici, proprio tutti. Ma quando il pubblico diventa più numeroso, non è più così semplice. Il successo del libro ha

scatenato anche molto odio anche nei miei confronti, non solo nei confronti della mafia.

Non solo nei confronti della mafia?

Quando si combatte il crimine organizzato, non si ha contro solamente la mafia. Anche gli amici possono improvvisamente diventare nemici. Mi viene sempre in mente una frase di Adriano Olivetti, uno dei più brillanti imprenditori europei del XX secolo. Olivetti diceva: "se crei qualcosa, hai contro di te quelli che avrebbero voluto creare la stessa cosa ma non ci sono mai riusciti, quelli che sono contrari a ciò che hai creato e poi tutti quelli che non fanno nulla e stanno a guardare".

Praticamente quasi tutti.

Quando si è molto giovani e si prende posizione, questo diventa particolarmente doloroso. Continui a ripetere a te stesso: ora combatto contro la corruzione, contro la povertà, contro la mafia, e pensi di avere contro di te i corrotti, i mafiosi, gli speculatori. Certo, li hai contro. Ma spesso succede che anche persone che fino a ieri ti erano vicine si trovino in difficoltà di fronte alla tua improvvisa notorietà. Nel giornalismo, per esempio, questo è evidente, soprattutto tra i colleghi del settore che scrivono di mafia. È un mondo piccolo: le persone si odiano a vicenda, con pochissime eccezioni. Non mi fido più di nessuno, mai e poi mai!

La odiano anche nelle zone dove la camorra regna sovrana.

Le faccio vedere una cosa (si alza, con il portatile in mano, attraversa la stanza e punta la webcam su una foto incorniciata sopra la porta che raffigura una panchina dove qualcuno ha dipinto a grandi lettere: "Saviano merda"). La panchina si trova a Castel Volturno. Ho suggerito di rimuoverla e di metterla in un museo. Ma l'hanno semplicemente riverniciata di bianco.

Perché la critica anche chi dovrebbe esserle grato?

A Scampia scrivono sui muri: "Gomorra merda", "Scampia non è una puttana". Mi accusano di arricchirmi con la situazione del loro quartiere. Naturalmente tutti sanno che il problema della mafia esiste e che è serio. Ma, allo stesso tempo, la gente pensa che sia sempre esistito. Oppure che non sia come lo descrivo io. Bisogna lottare, ma in silenzio. Mi accusano di gettare fango sul nome del Paese.

Si pente di aver scritto "Gomorra"?

Se potessi tornare indietro nel tempo, farei molte cose in modo diverso. Oggi sarei più prudente, il che non significa vigliacco. Sarei solo più cauto a fare i nomi.

Come spiega l'invidia?

Pensavo che l'invidia fosse semplicemente un'emozione umana e che fosse la stessa ovunque. Nel frattempo ho capito che le dinamiche dell'invidia variano da

Paese a Paese. L'Italia è totalmente immersa nell'invidia. Questo è un Paese in cui è impossibile fare carriera se non si hanno conoscenze. Solo chi nasce in famiglie ricche vive nel benessere. Un lavoro? È come vincere alla lotteria. Un bel appartamento di proprietà? Un miracolo. La frustrazione nel Paese è enorme.

L'Italia non se la passa poi così male...

L'Italia non è un Paese occidentale in senso classico. È molto più vicina alla Turchia o al Maghreb, parlo della parte del Paese a sud di Roma. Si dice che l'Italia sia una democrazia perfetta, ma non è così. E l'invidia regna sovrana. In Italia chi si reca ad un funerale invidia il morto perché è al centro dell'attenzione. Dall'esterno, tutto ciò può sembrare completamente folle. In America, al contrario, se qualcuno ha successo e lo mette in mostra, l'osservatore invidioso si dice: voglio essere come lui, voglio il suo yacht, i suoi soldi, sua moglie. L'italiano, invece, preferirebbe che la persona invidiata sprofondasse nel baratro con lui, che perdesse il suo yacht, il suo denaro e vivesse nella sua stessa miseria. Questa è la dinamica italiana, è sempre stata così.

Si diceva che Lei vivesse in un grande attico a Manhattan.

Una leggenda inventata alla radio dal confidente di un politico che aveva legami con i Casalesi. Non l'ha detto solo per fomentare l'odio contro di me, dicendo: "guarda, vive a New York, dove tutti vorremmo vivere. Fa tutto per i soldi". Volevano anche farmi capire che sapevano dove vivessi. Tuttavia non ho mai vissuto a Manhattan in vita mia, né in un attico.

Molti la invidiano anche per la fama, anche se è proprio questa fama che l'ha portata all'isolamento.

Sì, è un paradosso. Lo stesso vale per Giovanni Falcone, tra l'altro. C'è un episodio famoso dell'estate 1989: Falcone era in vacanza al mare, alla Scogliera dell'Addaura, e trovò una valigia piena di esplosivo.

Un tentativo di attentato?

Sì, ma nessuno gli aveva creduto. Anche persone del suo entourage dissero che Falcone avesse inventato tutto, che avesse costruito lui stesso la bomba. Gli invidiavano la sua vita di giudice. Una volta Falcone ha detto: "in questo Paese non ti credono finché non sei morto".

Ma poi si diventa subito un grande eroe.

È sempre lo stesso schema, che si ripete in tre fasi: se, da intellettuale, fai qualcosa di notevole, scrivi un libro di successo, giri un film importante, allora per un po' non sei altro che un "giovane con belle speranze". Poi diventi subito il "solito stronzo". A 90 anni sei un "venerato maestro", e da morto il "riferimento assoluto".

Immortale!

Pier Paolo Pasolini è un celebre esempio. In vita è stato calunniato e denigrato: "comunista con la jaguar", "pedofilo", "plagiatore", una volta lo hanno persino accusato ingiustamente di rapina a mano armata. Si esortava a non andare a vedere i suoi film, eppure i cinema erano pieni. Oggi basterebbe andare al cinema e poi fare un post sui social media per capire quanto è apprezzato.

Ha anche avuto forti contrasti con il populista di destra Matteo Salvini.

Quando Salvini è diventato ministro dell'Interno, che avrebbe innanzitutto fatto due cose: fermare l'immigrazione e togliermi la guardia del corpo. Come se fosse un privilegio, come se volessi vivere così. Quando si toglie a qualcuno la protezione della polizia, bisogna farlo in silenzio, altrimenti gli si punta contro un bersaglio. La scorta è una tragedia per tutti coloro che ne hanno bisogno. Mi fa impazzire, davvero: sto quasi impazzendo.

Perché queste persone hanno tanto successo in Italia: Salvini della Lega, recentemente anche la post-fascista Giorgia Meloni?

Abbiamo la peggiore destra d'Europa, peggiore persino di quella francese. L'Italia è l'anello debole dell'Europa, gli estremi sono fuori controllo, presto ne avremo le prove. Non a caso è anche il luogo in cui la propaganda russa trova maggiore risonanza.

Colpa dei numerosi talk show con i simpatizzanti di Putin?

Parlano alla pancia della gente. Provate a immaginare se in Germania le emittenti mostrassero quantità massicce di propaganda filorusa: la gente sarebbe disgustata. Qui no, qui una minoranza sempre più numerosa pensa: "Putin ha invaso l'Ucraina? Ok, ma le democrazie sono peggio, la Nato è peggio, gli americani sono peggio".

Ma perché?

Vivo in questo Paese, sento i ragionamenti che portano a questo tipo di commenti. Molti italiani pensano: la democrazia non mi ha dato un lavoro. La democrazia non mi dà un'ipoteca. La democrazia mi tratta male. La democrazia non mi rende bello. Sembra stupido, ma molti pensano che la democrazia li metta in competizione con rivali più simpatici, più intelligenti e più ricchi. Ecco perché vogliono mandare all'aria tutto, e appoggiano ciò che danneggia il sistema. Una volta era diverso, la gente sognava un mondo libero e libertario. Ora la speranza di un nuovo mondo è svanita. Niente ha importanza, anche Putin va bene. O Bashar al-Assad. Sui miei account social in molti difendevano Assad: un assassino, un torturatore, uno che ha fatto strappare le unghie ai bambini in una scuola secondaria perché avevano scritto su un muro uno slogan di solidarietà per la Primavera araba. E c'erano persone che lo difendevano! Cosa gliene importa di Assad? Non sanno nemmeno dove sia la Siria.

Ma anche solamente la vaga sensazione che questo Assad significhi un colpo contro il sistema in cui loro stessi sono perdenti, allora lo appoggiano!

Una volta ha detto che non torna a casa da 16 anni. È vero?

Avevo un appartamento in Piazzetta Sant'Anna di Palazzo a Napoli, dietro il Caffè Gambrinus su Via Chiaia, verso Via Nardones. Un luogo leggendario, dove è nato Domenico Rea, uno dei miei autori preferiti. La pizzeria della piazza ha inventato la pizza Margherita. Amo quel posto. Dal 2006 non ci sono più tornato, mai più.